

**PEGGIO DI NOLTE.** Inverosimile Colletti. L'altro giorno sul *Corriere*, ha esclamato furente: «Questa orrenda formulazione ideologica che è il cosiddetto crimine contro l'umanità... è frutto del fondamentalismo ebraico. In quanto popolo eletto gli ebrei hanno sempre considerato che l'Olocausto... rappresentasse un fenomeno unico...». Dolenti, ma c'è da rimanere inorriditi dinanzi a questo ex illuminista, che pur non negando la Shoah, parla dell'«unicità» del massacro come di un fatto «ideologico». E con argomenti degni, ahimé, di un Faurisson o di uno Irving. Eppure nemmeno Nolte, che fa derivare Auschwitz dal Gulag, ha mai negato l'«unicità» dell'Olocausto! Che di-

**toocco&ritocco**  
di BRUNO GRAVAGNUOLO

re poi del buon gusto di quest'altra affermazione di Colletti: «Sono da sempre filoisraeliano, da giovane avevo anche le caratteristiche fisiche dell'ebreo...? E quali sono, di grazia, queste «caratteristiche»? Naso adunco e capelli ricci, come Süss l'ebreo? Incredibile! E termina pure con un attacco al «gesuitismo» diffuso, la memorabile esternazione: «Tutti spuntano in una direzione in cui sanno che

non hanno nulla da temere...». Colletti, purtroppo, sputa al vento. Controvento.  
**BANALITÀ DI CURÌ.** Di Curi Umberto, segretario del Gramsci Veneto, che sempre sul *Corriere* afferma: «Stupirsi di fronte ai crimini di guerra significa dimenticare che è la guerra per definizione un grande crimine». E a quanti si «stracciano le vesti per la moralità calpesta con la strage delle Ardeatine», Curi consiglia la lettura di Platone, Tommaso, Hobbes, Grozio, Hegel. Grazie tante! Quelli che Curi cita dicevano solo che la guerra «sospende le leggi». Ma al contempo, specie Tommaso e Grozio, credevano nel «diritto delle genti». Quanto ai moderni (per tacer degli antichi)

hanno inventato la Convenzione di Ginevra, sancito il rispetto dei prigionieri, almeno a partire dalla Società delle Nazioni. Dunque anche Norimberga aveva una tradizione giuridica alle spalle. Altrimenti la storia dell'umanità sarebbe solo nichilistico mattatoio. Insindacabile.  
**LE INIBIZIONI DI NANDO.** Di Nando Adornato, che ha dichiarato alla *Stampa*: «Abbiamo abbastanza dignità e coraggio per dire: «siamo di destra». Se non lo facciamo è perché nessuno degli attuali schieramenti ci convince...». Non sappiamo se Nando parli a nome di tutto *Liberal*. E però, strictu sensu, il coraggio di essere di destra c'entra come i cavoli a meren-

da con gli schieramenti. A Nando, ex ingraiano, poi liberale di sinistra, poi di centro, consigliamo in ogni caso maggiore scioltezza. Superi le remore del «vorrei ma non posso». Si lasci andare, si butti pure a destra. Al contrario di Totò.  
**LA DINASTIA VIAGGIANTE.** «Il suo peccato è aver lasciato Torino, per tentare l'avventura dello stato nazionale». Così Giorgio Rumi, sull'ultimo *Liberal*, in laude storiografica della «dinastia sabauda». Peccato che in tutto il suo retorico excursus Rumi ometta un altro eroico viaggio, della suddetta dinastia. Quello da Roma a Brindisi, via Pescara. Nottetempo. L'8 Settembre 1943.

## RICORRENZE. Il giornale di Bilenci morì 40 anni fa: per motivi politici o economici?

■ FIRENZE. «I morti di Poznan sono morti nostri. Intendete cosa vogliamo dire? Vogliamo dire che anch'essi sono caduti sulla via che porta ad una società più giusta e libera». Con il famoso editoriale del 1 luglio 1956 il direttore del *Nuovo Corriere*, Romano Bilenci, dava un giudizio sui drammatici avvenimenti polacchi, fissando un confine invalicabile con chi a destra cercava di utilizzarli. Ma quell'editoriale segnava anche i termini di un clima di scontro interno al Pci che sarebbe culminato nell'VIII congresso. Bilenci era consapevole dei rischi di questo scontro per un giornale che già attraversava pesanti difficoltà economiche, ma l'affrontò con tutta la sua ostinata autonomia. Doveva passare appena un mese e il 7 agosto del 1956 il prestigioso quotidiano fiorentino, nato undici anni prima, cessava le sue pubblicazioni.

Si è parlato molto delle cause di quella chiusura. Si è detto delle ragioni politiche, delle ostilità di una parte stessa del Pci, che colse al volo l'occasione dell'editoriale per distarsi di un giornale scomodo; si è detto delle ragioni economiche fondate soprattutto sulla discriminazione con cui veniva assegnata la pubblicità. A quarant'anni di distanza appare evidente che le due ragioni, altrettanto vere e drammatiche, si intrecciarono fino a strangolare quella grande esperienza giornalistica che Palmiro Togliatti aveva voluto e sostenuto fin quando - come fa capire Bilenci nella prefazione al libro *Autobiografia di un giornale* - gli era stato possibile.

Era stato proprio Togliatti a volere Bilenci alla direzione del *Nuovo Corriere* nel 1945 e fu Felice Platone a comunicare la richiesta all'interessato. Il breve colloquio è riportato da Bilenci in *Amici*. «Perché lo devo fare io?», chiese Bilenci. «Di te tutti dicono bene», rispose Platone. «Prendo sei mesi di tempo - disse ancora Bilenci - In questi sei mesi non verrò mai a Roma. Dopo faremo un bilancio. Se va bene rimango, se va male me ne andrò». Bilenci rimase undici anni alla direzione del giornale. «Per circa nove anni non ebbi mai critiche di un certo rilievo e, fino alla soppressione del giornale, mi fu lasciato fare in piena libertà quello che vollero».

Perché, allora il *Nuovo Corriere* fu soppresso? Guardiamo le ragioni economiche, da sempre avanzate dal Pci e che lo stesso Bilenci mette in primo piano nel polemico fondo di congedo del 7 agosto 1956. Scriveva Bilenci: «I costi tipografici in continuo rialzo, la mancanza di pubblicità annullano le risorse finanziarie di un giornale come questo, impedendoci di continuare a vivere una vita libera e pulita». Concludendo rivolgeva il suo saluto a tutti, ignorando il Pci che per anni ne aveva coperto il deficit, dando luogo ad un duro scambio di lettere tra Togliatti (il



Marcello Mencarini

# L'enigma «Nuovo Corriere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

3 settembre 1956) e Bilenci che, qualche anno più tardi, attribuirà questa sua «dimenticanza», ad una «svista» e non ad intenti polemici, anche se la polemica traspariva chiara dalla sua risposta a Togliatti. E le ragioni economiche sono evidenti.

Lo ha ricordato Orazio Barbieri, che del *Nuovo Corriere* era il presidente, nel convegno del trentennale, in particolare per quanto riguarda la mancanza di pubblicità. I dati di allora denunciavano senza equivoco la discriminazione che penalizzava le grandi potenzialità del giornale rispetto alla concorrenza e alla tenuta del mercato. Se la *Nazione*, l'altro giornale fiorentino concorrente, tirando 100 mila copie quotidiane che arrivavano a 150 mila la domenica e a 200 mila con lo sport del lunedì, riceveva circa 20 milioni (di allora) di pubblicità al mese; il *Nuovo Corriere* con una tiratura di 60 mila copie quotidiane, 70 mila la domenica, e 100 mila con lo sport del lunedì, riceveva soltanto 2 milioni e

300 mila lire di pubblicità al mese. Barbieri propose il taglio delle ribattute locali, ma Bilenci rifiutò nettamente una soluzione che mutilava il giornale, rinviando solo di qualche mese la chiusura. Sembrava che la situazione potesse essere recuperata con un intervento pubblicitario di Enrico Mattei (si parlava di 50 milioni), ma la richiesta del Pci di estendere il sostegno a tutti i giornali della sinistra vanificò l'intervento.

Ecco l'intreccio tra le ragioni economiche e quelle politiche. «Quei dirigenti del Pci a cui stava a cuore lo sviluppo del partito nuovo erano tutti favorevoli al giornale», scrive Bilenci facendone i nomi: Di Vittorio, Negarville, Amendola, Sereni, Longo. «Erano contro la politica del *Nuovo Corriere* gli stalinisti e i conservatori». Poznan fece precipitare la situazione, con il *Nuovo Corriere* dalla parte degli operai che insorgevano. Probabilmente quella parte del Pci che non aveva mai visto di buon occhio l'esperienza



del *Nuovo Corriere* si chiese perché mai avrebbe dovuto continuare a sostenerla proprio nel momento in cui il partito subiva nuove difficoltà economiche come conseguenza di un dissenso interno sulla vicenda polacche che non investiva solo gruppi intellettuali, ma si estendeva alla base ed alle stesse fabbriche, come la Galileo a Firenze. Nell'agosto del 1956, sulla rivis-

ta *Il Ponte*, in un articolo intitolato *Autolesionismo*, Piero Calamandrei richiamava le ragioni economiche che erano alla base della chiusura del *Nuovo Corriere*, manifestando però il dubbio che quella non fosse il solo fattore determinante. «Si ha l'impressione - scriveva il grande costituzionalista - che chi ha decretato la morte del giornale non abbia avuto un'idea abbastanza chiara dell'importanza, della funzione originale, insostituibile che esso aveva nello schieramento democratico non solo in Toscana, ma in Italia».

L'amara constatazione di Bilenci avrebbe chiarito meglio le cose. «Il *Nuovo Corriere* chiuse perché nonostante il consenso dei dirigenti comunisti più intelligenti e la collaborazione di tutta la sinistra, i consensi degli intellettuali e degli operai, il gran numero di lettori, nonostante il continuo appoggio di Togliatti, che a quel tempo mi parve in parte esautorato, un gruppo di dirigenti ostili al partito nuovo non tollerò la politica del *Nuovo Corriere*».

## Firenze anni '30 Con i romanzi contro il fascismo

OTTAVIO CECCHI

■ Con il titolo *Cronache dei fatti di Toscana*, Giorgio Luti pubblica un volume dedicato all'attività letteraria a Firenze e in Toscana dalla restaurazione lorenese alla seconda guerra mondiale. (Casa editrice Le Lettere, pag. 398, L. 60.000). La storia di Firenze e della Toscana solitamente appare priva di una dialettica interna e di contraddizioni positive con la storia d'Italia. È come una storia a sé, bella e segnata da un conservatorismo uguale a se stesso in ogni stagione. La ricerca di Giorgio Luti dimostra invece che ogni momento della storia di Firenze e della Toscana fu segnato da una dialettica interna e da un legame profondo con la storia nazionale. Non solo: vi furono momenti in cui parti proprio da Firenze il segnale del rinnovamento. Per esempio, negli ultimi anni Trenta Firenze matura l'opposizione al «consenso» che il fascismo era riuscito a creare intorno al regime. A Firenze, in quegli stessi anni, mediante la letteratura, si apre una prospettiva europea in contrasto con il provincialismo fascista. Il peso di una grande tradizione letteraria e di una forte dignità culturale, scrive Luti, porta a un deciso rifiuto delle proposte autarchiche e restrittive dell'organizzazione propagandistica del regime. Non è un caso, d'altronde, che a Firenze «si rintraccino negli stessi anni le ipotesi autonomistiche del fascismo provinciale».

Il saggio introduttivo di Luti si inizia dalla restaurazione lorenese e dalla ripresa dell'attività politico-culturale del gruppo dirigente toscano. Il liberalismo moderato fiorentino esprime un modello di progettazione che tuttavia contrasta con una situazione letteraria di stampo puristico e cruscante. Il nuovo impulso riformatore trova la sua esplicitazione nell'attività culturale del ginevrino Gian Pietro Vieusseux e nell'*Antologia*. Luti segue con attenzione le sorti del Gabinetto Vieusseux soffermandosi in particolare sulle «gestioni» non conformiste di Bonaventura Tecchi e di Eugenio Montale sul finire degli anni Trenta.

La fondazione dell'Istituto di studi superiori per opera delle correnti più aperte del positivismo (1859), successivamente il pensiero di Croce, le riviste (*Solaria* e il suo sguardo europeo, *La voce*, i caffè letterari, etc.) sono temi e argomenti di un libro che si presenta come la sola ricerca - certamente la più approfondita ed equilibrata - su un arco di tempo fitto di avvenimenti e successivamente di appropriazioni, di rifiuti e di luoghi comuni. Gli studiosi di Firenze e della Toscana tra la restaurazione lorenese e i giorni precedenti la guerra '39-'45 dovranno necessariamente, specie per quanto riguarda le correnti di pensiero e la letteratura, soffermarsi su quest'opera di Luti.

### SIENA

## È morto l'economista Goodwin

■ È morto ieri pomeriggio, all'età di 83 anni, l'illustre economista Richard Murphy Goodwin. Lo ha reso noto il senato accademico dell'Università di Siena dove Goodwin ha terminato la sua carriera. Laureatosi ad Harvard e specializzatosi ad Oxford, Goodwin ha insegnato economia prima ad Harvard e quindi a Cambridge per poi trasferirsi a Siena, dal 1981 al 1990, dove è stato direttore del programma di dottorato in economia politica. Tra i suoi maggiori contributi scientifici si ricordano quelli relativi all'introduzione di metodi innovativi per l'analisi della dinamica complessa e dell'evoluzione strutturale del sistema economico. Al cordoncino dell'ateneo senese si è unito quello del ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica Luigi Berlinguer e del sindaco della città Pierluigi Piccini.

## LA MOSTRA. Una rassegna delle opere su carta del celebre pittore informale

# La repubblica dell'arte di Scanavino

ENRICO GALLIAN

■ PAVIA. Profondamente informale di impostazione astrattiva, Emilio Scanavino (Genova 1922 - Milano 1986) pittore di respiro internazionale dopo un'immediata silenziosa, così vanno in Italia le cose in arte, ora nel piccolo paese di Fortunago dell'Oltrepò pavese, piccolo centro ricolmo di una forza segreta e indiscutibile, mostra ai visitatori un'immagine di altera compattezza, organizzata dalla Pro Loco nel decennale della scomparsa del pittore in collaborazione con lo studio d'arte Gastaldelli di Milano, la collaborazione del pittore lelo e con il patrocinio del Comune di Fortunago fino al 27 agosto, si potrà visitare una piccola e bellissima mostra di opere su carta di Emilio Scanavino. Ma non solo carte, anche tempere e oli che vanno dal 1950 al 1965 quando Scanavino lavora durante un soggiorno a Londra e incontra Bacon, Sutherland, Matta e il giovane Martin e si interessa per Wols, Kline e anche del

*Action Painting* americana. Soggiorno londinese che via via lo condurrà alla piena maturità del suo linguaggio pittorico così fortemente caratterizzato da una fitta trama segna, un groviglio ineluttabilmente inestricabile, fortemente drammatico con sfondi timbrici e monocromi. Un po' di storia: dopo una prima fase di realismo espressivo fortemente legato al territorio, alla terra della sua Liguria, attraverso l'avventura spazialista nei primissimi anni cinquanta arrivò ad una pittura segna che si configurò come una sorta di scrittura, un segno affastellato che si incuneava nella pelle della carta e della tela descrivendo quasi una sorta di alfabeto senza voler essere poesia visiva, o disegno della scrittura. Le opere in mostra tutte bellissime aiutano a riscrivere quegli artistici anni cinquanta quando ancora una sorta di realismo magico nonostante le diatribe realisti

contro astrattisti dominassero la scena, e gli obiettivi da raggiungere non erano strettamente artistici ma anche di mercato. Scanavino dipingeva, disegnava avendoci nel cuore non solo il vile denaro ma anche per l'idea che l'arte dovesse, in un certo qual senso produrre tutt'altro obiettivo. Assieme a pochi altri voleva nel dopoguerra rifondare il fare arte, alludeva all'illusione che il segno e il colore potessero rivoluzioni visive e che capovolgessero il gusto corrente. L'idea era senza dubbio stupefacente e scomolvente, faceva parte Scanavino di quella piccola parte di artisti una quasi repubblica d'arte, pur con motivazioni formali diverse, possiamo senza ombra di dubbio formulare alcuni nomi, per esempio Fontana, Dova, Sordini, Vermi, Manzoni, Crippa, e perché no anche Alberto Burri, che pur mantenendo vivo un rapporto con il mercato percorrevano la strada dell'arte come provocazione. Una provocazione artistica

che non precludeva la strada ad un impegno sociale e politico: naturalmente in arte.

L'astrazione informale di partenza in Scanavino come si è detto partiva dalla natura, dalla scomposizione della realtà per arrivare alla ricomposizione dal frammento di un universo reale quasi morbosamente popolare, terragno e ferale. Drammatico fin dall'inizio la terra gli stimolava una visione espressivistica delle cose. Nel dopoguerra forse è stato uno dei pochi che non abbandonò mai l'idea della realizzazione per segni, di spaccati di realtà interiore, ben più articolata rispetto ai suoi coevi. Il segno raccontava la natura; il colore gli umori della sua terra. L'idea progettuale non era mai misteriosa; l'idea produceva proposte artistiche: non solo il bel quadro o il bel disegno ma anche un codice linguistico che Scanavino otteneva attraverso il mestiere di pittore. Un'arte per tutti, leggibile e rovinosamente bella.

DALLA PRIMA PAGINA

## Tutti i segreti di Mata Hari

'900, finalmente libera, Margaretha poté coronare il suo sogno di andare a vivere a Parigi dove, per mantenersi, si trasformò in Mata l'indiana e cominciò a esibirsi nei locali notturni. Uno spettacolo in cui compariva coperta di catene (e null'altro) al «Trocadero» consacrò definitivamente la sua fama.

Era il 1905 e gli anni fino allo scoppio della guerra furono quelli del trionfo. Nel 1908, durante uno spettacolo a Berlino, dovrebbe essere avvenuto il primo tentativo di arruolamento da parte del servizio segreto tedesco, ma fu solo nell'immediata vigilia del conflitto che la ballerina divenne un agente a tutti gli effetti. Nei primi mesi del '14, mentre per i francesi era in viaggio per l'India, Mata Hari frequentò una vera e propria scuola delle spie con la sigla in codice di «H21».

Poi il servizio tedesco le mise a disposizione una villa, la «Casa Verde», in cui diplomatici e ufficiali stranieri, tra alcool e bella compagnia, venivano indotti a parlare più di quanto avrebbero dovuto. Proprio la scoperta del tradimento di un ufficiale dello

Stato maggiore che era stato sedotto personalmente da lei dette al controspionaggio francese la certezza sulle attività di *madame* Mata Hari. Ma intanto era scoppiata la guerra e «H21» era al sicuro a Berlino. Nessuno avrebbe potuto farle nulla. E invece, improvvisamente, nel 1915 Mata Hari torna a Parigi, proprio nella tana del lupo.

L'hanno inviata i tedeschi? E' tornata di suo iniziativa? C'è un compagno segreto al quale non può rinunciare? Non si sa. Gli agenti del *Deuxième Bureau*, il controspionaggio, rimangono di stucco quando la donna, che intanto ha ripreso la vita brillante di sempre, fa sapere di essere pronta a collaborare con loro. Fanno finta di accettare poi, dopo che gli inglesi hanno osservato un incontro con degli agenti tedeschi ad Amsterdam, scatta l'arresto. Il 24 luglio 1917 comincia il processo davanti a una corte militare. Lei nega tutto. Continuerà a negare fino all'alba del 15 ottobre, quando verrà fucilata nel poligono di Vincennes.

[Paolo Soldini]